

...a mio padre!

SANDRINO LUIGI MARRA

BRIGANTI E BRIGANTAGGIO NEL TENIMENTO DI  
GIOIA SANNITICA 1860-1880

ASSOCIAZIONE NAZIONALE VETERANI E REDUCI GARIBALDINI  
*Sezione di Calvisi di Gioia Sannitica*

IMPAGINAZIONE E STAMPA A CURA DI  
ENRICO DOMENICO CARUSO

## PRESENTAZIONE a cura del dottor Attilio Costarella

Leggendo il saggio dell'amico Sandrino Luigi Marra ho subito compreso una cosa: l'intima partecipazione dell'Autore con il suo *natio loco*.

Essa è ed è stata tale da spingerlo, come egli stesso confida nella introduzione, a ricercare le ragioni di un ventennio di "guerra civile" (1860-1880) per comprendere non tanto la ovvia e già nota successione degli eventi, quanto piuttosto la disposizione delle forze in campo, l'impatto degli accadimenti sul territorio, l'emorragia di risorse umane che consegue all'economia messa in ginocchio dalle lotte intestine, cruenta come nel resto d'Italia.

Sandrino si meraviglia quando scopre che la sua Gioia ha avuto parte notevole nel brigantaggio post-unitario in terra di Matese, già scandagliato dal compianto Prof. Giuliano R. Palumbo, *past - president* del Comitato di Caserta dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e massimo esperto sul tema. Quando ne analizza la topografia è per scoprire che la ricchezza di monti e di selve ne facevano e ne fanno luogo ideale per darsi alla macchia, per dominare dall'alto la media valle del Volturno e per transitare in direzione o del Molise o della Puglia.

Allora, come in un teatrino, incomincia a disporre i suoi "personaggi" e ne racconta le gesta che, da spettatore imparziale, non sempre gli sembrano leali ed ispirate a criteri di rispetto dei diritti umani elementari, pur se negli opposti schieramenti.

Sul palcoscenico della vita si muovono legittimisti, delinquenti comuni, opportunisti. Molti, questi ultimi, rispetto ai primi. Ne rimpinguano le fila miseria, ignoranza, diseguaglianza, disoccupazione, arretratezza e corruzione dei costumi che in quell'epoca (e non solo in quella) caratterizzano il Mezzogiorno d'Italia.

Le nuove tasse imposte dallo Stato unitario, la coscrizione, l'instaurazione di un regime severo e finanziariamente oculato, esasperano non solo le plebi rurali ma anche i ceti meridionali più colti e sinceramente patriottici, che si erano illusi che il nuovo corso avesse rovesciato completamente la loro situazione. Lo scioglimento affrettato dell'esercito garibaldino meridionale, dovuto alla grettezza ed alla miopia della vecchia casta militare piemontese, che vedeva un pericolo repubblicano dove non c'era, impedisce di utilizzarlo contro i briganti ed i contadini in rivolta e di ottenere una più rapida pacificazione.

Il già precario equilibrio precipita con l'abbattimento delle barriere doganali, che chiudono il Regno borbonico alla influenza delle economie europee più avanzate, mettendo in crisi la vecchia e fiorente industria locale; e con la riforma agraria, vale a dire la liberalizzazione delle terre appartenenti alla Chiesa ed alle Congregazioni religiose che, se da una parte spinge il Clero spossato a vedere nel brigantaggio il metodo più comodo per giungere alla restaurazione dei suoi possedimenti, dall'altro convince i contadini senza terra, che vedono i beni terrieri cadere nelle mani dei *galantuomini*, che se tutto è cambiato in superficie, tutto è rimasto pressappoco eguale nella sostanza.

Questi i "moventi" dei personaggi che Sandrino anima con la sua descrizione sul palcoscenico della Gioia post-unitaria.

Alcuni di essi, come Liberato Di Lello da Curti, uno tra i più temuti briganti del Matese, sul finire dell'anno 1863, vengono quasi accompagnati per mano dall'Autore al momento di uscire di scena. E' l'otto Dicembre di quell'anno quando è fucilato in Largo della Cavallerizza (l'attuale Piazza Giovanni Caso in Piedimonte Matese), ove è certamente condotto e munito del conforto religioso, a partire dal carcere mandamentale in Via A. Scorciarini Coppola, da quell'anima *umile ed alta* di Mons. Gennaro di Giacomo, Vescovo di Alife e Senatore del Regno d'Italia, di cui una mano pietosa, ma grata, ha voluto ricordare il gesto, tante volte compiuto, nell'intitolargli la via percorsa lungo questo cammino di cristiana carità.

Quando poi il sipario si chiude, perché lo Stato risponde ai fatti di sangue con efficaci misure preventive e repressive, tutto è desolazione e stridore di denti.

La miseria dei diseredati aumenta ed un nuovo capitolo, quello doloroso dell'emigrazione forzata, si apre.

**Dalla Città di Piedimonte Matese, Dicembre 2005.**

**ATTILIO COSTARELLA**

Presidente del Consiglio Comunale e  
Presidente del Comitato di Caserta dell'Istituto  
per la Storia del Risorgimento Italiano

## INTRODUZIONE

Questo lavoro nasce circa due anni fa, con l'intento di approfondire quegli eventi, noti sotto il nome di "Brigantaggio", che coinvolsero anche il territorio di Gioia Sannitica. Con questo termine si indicano quegli avvenimenti insurrezionali che presero piede all'indomani dell'Unità D'Italia ed in particolar modo all'inizio del 1861 e che investirono tutto il Meridione d'Italia. Si sa che Francesco II di Borbone, il monarca del Regno delle Due Sicilie, dopo la sconfitta, ed il ritiro a Roma, tentò di riconquistare, in un certo senso, il suo regno. Fomentò così la rivolta. Tramite gli ecclesiastici, i nobili, ed i grandi possidenti, che fecero leva sui soldati sbandati e sulla buona fede del popolo, furono armate numerose bande, e fu anche inviato un uomo di fiducia di Francesco II, il Generale Spagnolo Josè Borjes, con l'incarico di coordinare tutte le bande del Meridione, e scacciare gli usurpatori. Il progetto fallì, ma la guerriglia si protrasse per un ventennio. Quella che ne seguì fu una guerra civile vera e propria, con lutti, dolori, e soprusi, da ambo le parti. Ma alla fine nonostante tutto, fu conservata l'Unità che mancava nella nostra Italia dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente. Ma restarono anche gli strascichi, con una economia messa in ginocchio da quegli eventi e che si tramutarono in quello più noto conosciuto come "Situazione Meridionale" o più semplicemente "Emigrazione".

Tornando a questo lavoro, l'idea non era solo un approfondimento dei fatti, ma attraverso la ricerca comprendere quali e quante furono le persone del territorio di Gioia Sannitica coinvolte in quegli eventi, ed a quale titolo. C'è da dire che nell'insieme generale dell'argomento il nostro territorio sembrava appena toccato dagli eventi insurrezionali. Entrando nella esclusività dell'argomento ho constatato che in realtà il territorio ebbe un significativo ed importante coinvolgimento, nel numero dei Legittimisti, e dei Liberali, nel fatto che questo, prettamente montuoso, e vasto, divenne luogo ideale per darsi alla macchia, e soprattutto luogo di passaggio e di ricovero di quasi tutte le bande del Matese. La vicinanza ai territori molisani, la possibilità di controllare a vista dall'alto quasi tutta la Valle del Volturno, fecero del territorio di Gioia Sannitica il più controllato del Matese. Tanto che vi furono distaccati truppe di Fanteria di Linea, ed istituita una Caserma dei Reali Carabinieri, nonché una consistente forza di Guardia Nazionale. Il numero di "Briganti" di Gioia, nell'arco del ventennio del moto insurrezionale che va dal 1860 al 1880, raggiunse una quota stimata tra i 100 ed i 140 elementi, senza contare i manutengoli, coloro cioè, che aiutavano in qualche modo i briganti fornendo cibo, vestiario, danaro, ed informazioni sul movimento delle truppe. Di questi il numero è indefinito, almeno 70 furono gli indagati ma molti altri sfuggirono dalle maglie della giustizia. Questi briganti di Gioia, militarono in diverse bande dei territori limitrofi, passando e ripassando da una all'altra. Furono invece due le bande originatesi nel nostro territorio, ma quella più importante per numero di elementi e per reati commessi fu quella di Liberato Di Lello di Curti. Di coloro che divennero Briganti, alcuni lo fecero perchè leali alla famiglia borbonica(in genere ex soldati) altri per puro spirito delinquenziale( lo erano già prima del risorgimento), credendo di poter fare soldi facili, altri per spirito di avventura, ma che in breve compresero che l'insurrezione di

avventuroso aveva poco, ma molto di pericoloso, e decisero di tornarsene alle proprie attività. La loro partecipazione durò, in molti casi qualche mese, la maggior parte di costoro ci ripensò con la legge Pica, che prevedeva l'istituzione dei tribunali militari e la fucilazione per chiunque fosse stato arrestato con in possesso un'arma. Restarono alla fine in pochi, i quali persero molto del loro lealismo (per chi lo era stato), ed acquisirono molto in crudeltà e cinismo, ma bisogna anche dire che alla fine del primo decennio di insurrezione di Gioiesi Briganti non ve ne erano più. Restarono invece i Carabinieri Reali, e gli uomini della Guardia Nazionale, tra i quali si distinse per abnegazione e comportamento il Capitano Giuseppe Di Nardo di Calvisi, che ebbe a scontrarsi più volte con briganti di Gioia e non solo.

Ma al termine di un ventennio di lotte, il territorio di Gioia si ritrovò, con una economia distrutta, e con l'avvento di una nuova piaga sociale, "l'emigrazione" che vide dal 1880 al 1924, la partenza di quasi un migliaio di persone, le quali non fecero mai più ritorno nella loro terra natia.

## BRIGANTI E BRIGANTAGGIO NEL TENIMENTO DI GIOIA SANNITICA

Il tenimento di Gioia Sannitica era a cavallo dell'unità d'Italia, come tuttora oggi, tra i comuni più vasti della provincia di Terra di Lavoro, mentre nel circondario di Piedimonte d'Alife era il maggiore per estensione del proprio territorio. Un territorio vario, che partendo dal Volturno nella omonima valle, si estendeva (e tuttora si estende) fino agli oltre 1000 metri dei monti che confinavano con i territori dei tenimenti di Cusano Mutri, Faicchio, San Potito Sannitico. Oltre 50 Km quadrati di boschi, colline e montagne, difficili da controllare con località impervie ed ottimamente difendibili in un contesto di guerriglia, che ne migliorava gli effetti talora vi si trovava l'appoggio della popolazione locale, in genere buona conoscitrice dei luoghi.

All'indomani dell'arrivo dell'esercito di Garibaldi nelle Calabrie, a Piedimonte d'Alife andò a costituirsi la Legione del Matese, composta da uomini arruolati dai paesi dell'intero circondario, in cui non mancarono di militarvi sei uomini del tenimento di Gioia Sannitica. Il comune retto dall'amministrazione del sindaco Natale, si dimostrò per alcuni comportamenti di fede unitaria, tanto da consentire nel Settembre del 1860, il transito e la sosta sia della Legione del Matese, che dei Garibaldini della colonna del Maggiore Csudafy.

Ovvio che in un momento così particolare come l'unità, esistessero due fronti uno appunto Unitario ed uno Legittimista.

Ma, mentre il fronte Unitario si era espresso nell'immediato della vicenda, sia con l'indiretta partecipazione dell'amministrazione comunale, sia con l'arruolamento tra le fila della Legione del Matese di militi, il fronte Legittimista tramò in silenzio in attesa di più favorevoli momenti.

Dopo l'unità non trascorse molto tempo che l'azione dei cospiratori Legittimisti si fece sentire, non solo nel circondario di Piedimonte ma con una azione contemporanea nell'intero Meridione d'Italia.

Già nelle prime settimane del 1861 i cospiratori si preparavano all'azione, ed inizialmente in questi primi frangenti, l'opera di proselitismo da parte della chiesa, della nobiltà locale e di molti possidenti, fece breccia tra la popolazione, ed in particolar modo tra i reduci sbandati dell'esercito borbonico. Nel tenimento di Gioia il conte di Laurenzana e tre religiosi di Calvisi avevano regolari rapporti con il comitato Borbonico di Napoli, e nell'aprile i tre religiosi furono segnalati all'intendenza del circondario di Piedimonte come fomentatori. Inoltre nello stesso periodo giunse comunicazione alla Prefettura, che una numerosa banda si era riunita nel palazzo del Conte di Laurenzana, in Gioia, con l'intento di organizzare il saccheggio del villaggio.

Alcuni tentativi di sommossa si erano avuti a San Potito nella sera del 12 Febbraio del 1861, mentre il 5 Marzo il sindaco di Piedimonte comunicava al governatore della provincia che soldati sbandati del disciolto esercito napoletano si riunivano fuori la città con l'intento di organizzare la presa del posto di Guardia Nazionale.

Dunque le prime bande ebbero a fare la loro comparsa nel febbraio-marzo del 1861, e le sommosse armate presero piede tra il Marzo ed il Luglio dello stesso anno in tutto il territorio Matesino, con maggiore violenza tra luglio e settembre.

I primi fatti salienti si ebbero nel marzo del 1861, con i tentativi di rivolta in San Potito Sannitico, e quelli realizzati nei comuni di Prata, Capriati, Presenzano, Val di Prata (Valle Agricola). Inizialmente queste insurrezioni si limitarono a delle dimostrazioni contro lo Stato Unitario, ed in favore di Francesco II, dimostrazioni che per la maggiore si svolsero con folle di popolo inneggianti a re Francesco, poco più di schiamazzi, con qualche episodio di rissa. Un episodio del genere si verificò a Gioia nel più classico degli esempi.

Nella notte del 31 Marzo del 1861, Pasqua di Resurrezione, una quarantina di persone capeggiate da Domenico Raccio, ex militare dell'esercito borbonico, dalla sorella Giuliana e da Pasquale e Mariangelica Landino, al suono di grancasse, un tamburo ed alcuni flauti da pastore diedero vita ad una manifestazione. Al grido di "viva Ciccillo" la folla inneggiò e cantò canzoni dedicate a Francesco II di Borbone, che per il popolino era più semplicemente "re Ciccillo". A questa dimostrazione accorsero i militi della Guardia Nazionale comandati da Michele Colambassi, con l'intento di sciogliere il gruppo.

All'intimazione di scioglimento ne nacque una rissa che portò ad alcuni arresti ed al ferimento del Colambassi il quale riportò una ferita ad un occhio che quasi gli costò la vista dello stesso, procuratagli dall'aggressione di Domenico Raccio.

Sedata la rissa e disciolta la dimostrazione furono arrestate nove persone con l'accusa di "attentato tendente a distruggere il Governo, attacco e resistenza alla Guardia Nazionale".

Agli arresti ed al seguente processo vi finirono:

Domenico e Giuliana Raccio, Mariangelica e Pasquale Landino, Francesco Masella di Domenico di anni 48 Taverniere, Angelo Borrelli di Felice, Giovanni Fiorillo di Pasquale, Michele Napoletano di Antonio e Giuliano Perillo di Michele, tutti di Gioja.

Dalle indagini seguite all'arresto, si scoprì, che la manifestazione non era stata casuale ne tanto meno spontanea, ma che vi erano stati dei preparativi, e la si era organizzata già da qualche tempo. La sera del 31 Marzo si era dato inizio alla manifestazione approfittando proprio della festività Pasquale. Le due donne, insieme ai rispettivi congiunti, ed agli altri arrestati si recarono alla taverna di Francesco Masella e durante il tragitto gridarono per strada "viva Ciccillo, viva Francesco II". All'arrivo alla taverna continuarono con lo stesso atteggiamento giungendo a picchiare un giovane, tale Giovanni D'Alessio al quale fu ingiunto di inneggiare a Francesco II. Il giovane per tutta risposta gridò "viva Garibaldi", e Giuliana Raccio non ci pensò su due volte, lo malmenò prendendolo a calci. Fu l'unico dei presenti ad inneggiare a Garibaldi e poco mancò che finisse poi per essere linciato, lo salvò la sua giovane età. Dopo il breve tafferuglio, si riunì una folla di una quarantina di persone che diede vita alla manifestazione.

Dopo l'arresto, e durante il processo le due donne per scagionarsi, insistettero con la tesi che il loro inneggiare a "Ciccillo", era inteso alla persona di Francesco Masella il

taverniere, il quale le aveva “*complimentate di vino*”. Ciò non servì a scagionare le due donne dandosi che lo stesso Masella venne accusato l’aver inneggiato ad alta voce a Francesco II. Quindici giorni dopo il 16 Aprile i tre sacerdoti di Calvisi, Don Liberato Fiondella, di anni 48, Don Luigi Fiondella di anni 54, e Don Eugenio Gaudio di anni 29, furono accusati di avere rapporti con il comitato borbonico di Napoli, ed essere attivi nel fomentare le masse all’insurrezione. Queste furono le prime avvisaglie di ciò che accadde in seguito.

Tra la primavera e l’estate del 1861 prese piede l’insurrezione vera e propria. La reazione armata dilagò in tutta l’area del Matese, alla fine di Aprile, Pratella, Presenzano, Letino, Val di Prata, Capriati, Presenzano, Roccamandolfi, furono occupati dai ribelli ed ovunque vennero innalzati i vessilli borbonici, incendiati gli archivi, disarmati i posti di Guardia Nazionale. La dislocazione di reparti mobili là ove fossero stati necessari, l’istituzione di presidi permanenti nei capoluoghi furono le misure poliziesche adottate nell’immediato ma che non dettero risultati apprezzabili.

Nell’immediato tali provvedimenti fecero scemare le rivolte, ma ai primi di Luglio tornarono ad acuirsi. Letino, Gallo, Castellone ed i paesi limitrofi insorsero, ad Agosto i rivoltosi si riversarono in Civitella Licinio, Ailano, Cantalupo e San Lupo. Vi furono incursioni in Pietraroja ed in Calvisi di Gioja, ove vi fu anche uno scontro tra militi e briganti. Campagne, boschi, strade di collegamento abitazioni isolate, persone di fede unitaria, furono sistematicamente oggetto di attacchi da parte di briganti. Le bande spesso composte da varie decine di uomini imperversarono ovunque, e senza scrupolo alcuno si diedero a grassazioni, rapimenti ed omicidi. Composte da elementi provenienti dai comuni dell’intera area Matesina erano in grado di muoversi con velocità ed abilità all’interno dei territori di pertinenza, conoscendoli bene poiché vivendovi, erano in grado di eludere spesso la ricerca delle forze dell’ordine.

La composizione delle bande divenne così, variegata per provenienza dei singoli elementi, e spesso gli stessi passavano da una banda all’altra a seconda della convenienza, che poteva essere territoriale (più vicina come operatività ai luoghi di provenienza del singolo), o di conoscenza personale con il capo. Un esempio fu la banda di Gabriele Varrone di Pietraroja, composta da uomini di Boiano, Morcone, Guardiaregia, San Massimo, Castello di Piedimonte(Castello Matese), Faicchio Civitella Licinio, Cusano, per un numero di 150 elementi. Banda che assaltò i paesi di Roccamandolfi, San Polo, Civitella Licinio, Pietraroja. Divisasi in due tronconi, composto il primo dagli elementi originari dei paesi del versante molisano del Matese, il secondo da uomini di Gioja, Cusano, Pietraroja, Faicchio alla guida del Varrone. L’intento del gruppo capeggiato da Varrone era quello di assaltare Gioja, Cusano e Calvisi. L’azione non fu realizzata per la perdita di slancio anche se la banda giunse a riunirsi in casa del Conte di Laurenzana per organizzare l’assalto al villaggio di Gioja. In seguito fu aperto dalla prefettura un fascicolo sul caso, e la stessa popolazione fece ricorso alle forze dell’ordine contro Angelo Landino, il quale fu sospettato di mantenere una banda.

Nell'estate del 1861 fece scalpore la banda di Ferdinando Ferradino di Alvignano ex soldato Borbonico, composta da circa 100 elementi, diversi dei quali di Gioja, che imperversò tra i territori di Alvignano, Raiano, Faicchio e Gioia, macchiandosi di una lunga serie di reati tra cui l'omicidio.

La prima azione della banda fu l'invasione del villaggio di Calvisi di Gioja, che fu preso d'assalto la notte del 5 Agosto 1861, con circa 60 uomini. Una parte del gruppo si fermò accanto al palazzo Fiondella, un altro, composto da venti uomini attaccò il posto di Guardia Nazionale, ubicato nei pressi del palazzo Fiondella, e vi depredarono quindici fucili, le munizioni, distrussero le liste della Guardia Nazionale, abbattono lo stemma dei Savoia, e spararono una fucilata contro il Sergente Furiere Giacinto Riccio, che aveva tentato di impedire il furto. Raggiunti gli altri, tentarono di dar fuoco al portone d'ingresso del Palazzo Fiondella, usando paglia e sterpi, per poterlo così abbattere e depredare il palazzo. Non riuscendo ad ottenere risultati la banda, sparando e gridando si diede alla fuga, prendendo la via per la costa San Marco.

Della banda che assaltò Calvisi vi facevano parte, Salvatore Del Greco fu Domenico, ex soldato Borbonico dell'11° Reggimento Fanteria di Linea, considerato poi il capo del gruppo, Antonio Gaudio ex soldato Borbonico del 14° Reggimento Fanteria di Linea, Nicola Buontempo, ex soldato Borbonico, Lorenzo Melillo fu Pasquale, Giuseppe Tommasi fu Angelo, Pasquale Mennone, Filippo Bergamo detto *Progetto*, Giovanni Trojano, Angelo Borrelli, Nicola Buontempo, Antonio Pascale, Vincenzo Fiorillo, Raffaele Barone, Mariano della Vecchia, Albenzio Torelli, Giuliano Melillo, Mattia Barbieri, Michele Tommasi, Giuseppe La Vecchia, Nicola Giusti, Antonio Di Sorbo, Antonio Cimmino, Agostino Penzillo, Luigi Torelli, Di Virgilio Giovanni, Nicola Pascale, Michele Tommasi, Giuseppe La Vecchia, Angelo Landino, (colui che fornì le armi e le munizioni per l'assalto, già sospettato di mantenere una banda) tutti di Gioja. Liberato Di Lello di Giovanni del villaggio di Curti, Pietro Raccio del villaggio di Criscia, ed Antonio Gaudio di Isidoro del villaggio di Calvisi, quest'ultimo insieme ad altri uomini dello stesso luogo era già sospettato di brigantaggio.

Il 9 Agosto una banda armata composta da 30 individui fu segnalata al bosco della Marchesa, presso Gioja, e dopo i fatti di Calvisi, non mancarono le perlustrazioni di tutta la zona.

Il 10 Agosto la banda Ferradino sequestrò il Sergente della Guardia Nazionale dei Casali di Faicchio Gabriele Di Gioia, obbligandolo ad aprire la sede della milizia ove ne depredarono le armi e sostituirono lo stemma sabauda con quello borbone. Subito dopo il gruppo si recò presso le abitazioni del cassiere comunale Filippo Di Gioia e di Libero Durante dove depredarono del denaro, altre armi, munizioni e del vestiario. Dopo di che si allontanarono.

Nella notte del 21 Agosto una parte della banda presentandosi come soldati di Francesco II, depredò l'abitazione di Giuseppe Cecere nella campagna di Alvignano, non senza prima, averlo minacciato di morte e tra questi fu riconosciuto Liberato Di Lello di Curti.



Il 31 la banda ripeté l'impresa nell'abitazione di Vincenzo Jannelli nelle campagne di Alvignano e qui Pasquale Mennone di Gioja, definendosi un "*Maggiore di Francesco II*", costrinse il padrone di casa a farsi aprire, cercavano armi, e non trovandone si allontanarono. Il primo omicidio la banda lo compì la notte del 3 Settembre, quando procedette al rapimento del massaiò Giuseppe De Lillo. Non avendo sul momento i 50 ducati richiesti per il riscatto, fu deciso di portare il De Lillo in montagna, chiedendo ai familiari un riscatto di 120 ducati. I 12 componenti del gruppo, tra cui Tommaso Miele detto "*il lungo*" di Gioja, vestiti alcuni con la divisa dei cacciatori borbonici, altri alla paesana si portarono dietro il De Lillo. Fermatisi il gruppo al bosco di Selvapiana, udirono l'avvicinarsi di una carrozza, e mentre 3 uomini restavano con il De Lillo il resto del gruppo scese fino alla carrabile, dove assalirono la carrozza. Tutti i passeggeri furono derubati, e costretti ad inneggiare a *Francesco II*, a *Maria Sofia*, ed a *Santa Maria Cristina*. Dopo un po' ai malcapitati fu consentito di ripartire tranne Giuseppe Carullo, a cui fu strappato il kepi della Guardia Nazionale e legato, fu condotto anch'egli al bosco di Selvapiana. Raggiunti i 3 che sorvegliavano il De Lillo, si riprese la marcia. Dopo qualche chilometro fu deciso dal gruppo di liberare il De Lillo con la minaccia che entro una settimana doveva procurare i 120 ducati richiesti. Allontanatosi il De Lillo, Giuseppe Carullo fu giustiziato a sangue freddo poiché ritenuto Garibaldino. Questo fu dapprima pugnalato al collo, e subito dopo finito con un colpo di fucile al capo. Il corpo denudato fu poi ritrovato 5 giorni dopo nelle acque del Volturno a circa 4 chilometri da Alvignano. Anche per questo reato oltre al Ferradino fu riconosciuto Liberato Di Lello.

La sera del 6 Settembre la banda si macchiò di un altro feroce omicidio. La vittima fu il parroco Giulio Porto di Faicchio. Lo stesso si era attivato presso le forze dell'ordine per la cattura dei componenti la banda Ferradino, nella quale militavano diversi suoi paesani, ed inoltre era ritenuto dal gruppo quale responsabile della cattura del brigante Nicola Giusto, che era stato passato per le armi. Avvezzi oramai all'omicidio il gruppo decise l'eliminazione del parroco. Quella notte il gruppo composto da 11 elementi assalì la casa del curato, sfondarono la porta ed uccisero il Porto a stilette. I briganti Pasquale Mennone, Antonio Cimmino, Raffaele Sarchiello, Pasquale Maturo, Ferdinando Ferradino, Antonio Sorba, Giuseppe Della Vecchia, Antonio Gaudio, Nicola Giusti furono coloro che accoltellarono il curato, e non mancarono di ferire Luigi Lamberti, il vicino del curato che era accorso in suo aiuto. Non soddisfatto il gruppo si portò all'abitazione di Antonio Palmieri, lo rapirono conducendolo in montagna, ove lo stesso riuscì a fuggire 5 giorni dopo. Ovviamente si scatenò la caccia all'uomo ma senza risultati, nonostante la fuga del Palmieri che diede indicazioni sul rifugio della banda.

Per nulla intimoriti dalle ricerche da parte delle forze dell'ordine, nella notte dell'11 Settembre la banda al completo in numero di oltre 100 individui, compresi gli elementi di Gioja, diede l'assalto al comune di Rajano (oggi Ruviano). Qui assaltarono il posto di Guardia Nazionale, catturandone i militi che legarono e condussero nella piazza del paese. Depredarono l'abitazione di Raffaele Riccio, e

quella del cancelliere comunale Tommaso Del Gaudio, distrussero i registri della Guardia Nazionale e parte di quelli dello Stato Civile, e si diedero dopo alla fuga.

Intanto in seguito a questi episodi il 16 Settembre furono espletati dalle forze dell'ordine alcuni arresti nel tenimento di Gioja, nei confronti di persone conniventi con i briganti. Tra questi, Raccio Gaetano contadino di Calvisi, Riccitelli Michele contadino, sospettato di essere un brigante e conosciuto con lo pseudonimo di "*il vecchio*", Melillo Giovannangelo di Curti, Guardia Forestale comunale, accusato di favoreggiamento.

Ancora nella notte del 16 Settembre nell'agro di Alvignano fu vittima di grassazione sempre da parte della banda Ferradino, Michele Milone che rischiò di essere fucilato sull'aia della propria abitazione, quando non riuscì a consegnare i 50 ducati richiesti. Depredata la casa il gruppo, che diceva di aver operato in nome di Francesco II si allontanò indisturbato ancora una volta. Il Milone riconobbe tra i componenti del gruppo Pasquale Mennone e Liberato Di Lello.

Nei giorni successivi, altre grassazioni si verificarono nei tenimenti di Alvignano e Faicchio, e ne fu imputata la banda Ferradino. Il 19 Settembre nel tenimento di Faicchio furono catturati, armi in pugno Nicola Giusti ex soldato Borbonico di Casale di Faicchio e Giuseppe Del Vecchio di Gioja. Accusati di aver preso parte al sequestro Carullo, furono passati per le armi il giorno stesso.

Il 23 Settembre vi fu l'arresto di Giovanni Trojano di Gioja, sospettato di brigantaggio, in casa sua furono ritrovati 3 fucili e 2 baionette, che erano parte della refurtiva dell'assalto al posto di Guardia Nazionale di Calvisi, il suo interrogatorio portò all'individuazione di molti suoi complici nell'assalto a Calvisi.

Tra la metà di Settembre, e la metà di Ottobre l'esercito acuì le proprie operazioni, ed iniziò a comminare condanne capitali. Furono diverse decine gli uomini passati per le armi, soprattutto dopo i fatti di Pontelandolfo e Casalduni di qualche mese prima. Alla fine dell'autunno l'ammnistia, le costituzioni, gli arresti e le fucilazioni e gli stessi dissidi tra i capi contribuirono alla riduzione numeriche delle bande. Nel tenimento di Gioja furono arrestati D'Errico Nicola ed altri per *complicità con banda armata*, Massari Pietrantonio per *corrispondenza e fornitura di viveri a banda armata*, Cassella Cesare, alias "*Cesarione*" da Calvisi accusato di partecipazione a banda armata riuscì a sfuggire alla cattura. Antonio Gaudio ed altri, sospettati di brigantaggio furono sottoposti a vigilanza, e questi continuarono a vivere in paese sicuri dell'impunità, e del fatto che nessuno avrebbe avuto il coraggio di accusarli.

La banda di Ferradino intanto, si ridusse nei suoi elementi, anche se non tutti furono catturati, infatti del centinaio di uomini che componevano la banda, ne furono tratti in arresto e processati 25, tra cui lo stesso Ferradino. Scampò alla cattura Liberato Di Lello che si unì alla banda di Cosimo Giordano divenendone "*il furiere*", l'addetto cioè alla composizione dei biglietti minatori.

Dunque con l'arrivo dell'inverno il movimento insurrezionale quasi cessò del tutto facendo sperare in una sua sconfitta, ma un particolare evento fece cambiare opinione alle forze dell'ordine. Il 13 Dicembre del 1861 il milite della G. N., Raffaele Izzo di Gioja, trovandosi a caccia per le campagne di Faicchio, si imbattè nel brigante Michele Tommaso di Gioja. Ne nacque una colluttazione e Izzo riuscì ad

avere la meglio. Il Tommaso tratto in arresto venne condotto al posto di G.N. a Faicchio, dove quel giorno si trovava per caso Saverio Marchisiello, delegato di Pubblica Sicurezza in visita di ispezione. Sottopose ad interrogatorio il Tommaso e fece una scoperta impressionante. Il Tommaso confessò che aveva aderito al movimento insurrezionale già nell'ottobre del 1860 quando il Conte di Laurenzana iniziava ad arruolare uomini per conto di Francesco II. Nel Novembre dello stesso anno si era recato più volte a Gaeta, Velletri e Terracina per prelevare armi per la guerriglia nel Cerretese e nel Piedimontese. Fino al primo Agosto del 1861 se ne rimase a Gioja, poi entrò nella banda di Salvatore Cicovecci di Gioja, per passare poi in quella di Varrone, La Gala, e Tommaselli, scontrandosi più volte in conflitti a fuoco con la truppa. Il Tommaso rivelò inoltre che alla fine di Dicembre avrebbe dovuto incontrare il Generale Borjes sul monte di San Michele Arcangelo in Puglia, ove erano riuniti 8.000 uomini pronti all'azione.

Inoltre tutte le bande erano in contatto con il generale che inviava ordini per iscritto ai singoli capobanda, per coordinare le azioni che sarebbero poi, andate a convergere in una unica grande manovra insurrezionale. Le bande ricevevano palle e polvere dalla Puglia e dal Salernitano oltre a ricevere viveri da un elevato numero di persone, molti dei quali liberali. Marchisiello, quasi non credette a ciò che ascoltò, ed ad un certo punto chiese al Tommaso se vi era stato qualche personaggio di spicco che si era recato nel Cerretese. La risposta fu sorprendente, Luigi Borbone in persona si era recato a Cerreto in incognito per incontrare delle persone, e non solo, girava in tutto il meridione per ottenere l'appoggio necessario per attuare l'insurrezione e riportare Francesco II sul trono di Napoli. Concluse poi che il generale Borjes riceveva gli ordini direttamente da Roma ove si trovava in esilio re Francesco. La scoperta fatta fu di grandissima importanza, e fece comprendere quanto vasto era in realtà il movimento insurrezionale.

Con l'arrivo della primavera del 1862 ripresero le ostilità. La guerriglia mutò la propria condotta, la scissione di alcune grosse bande ne creò di nuove di piccola consistenza con maggiore capacità di movimento ed un più agevole approvvigionamento. In questo frangente andò a costituirsi la banda di Liberato Di Lello da Curti, a cui si unirono Cesare Cassella di Calvisi alias "*Cesarone*" già conosciuto alle forze dell'ordine, Angelo Cassella di Gioja alias "*D'Angiolo*", Francesco Cassella di Curti e Fiorillo Giovanni.

Di Lello quindi con la sua banda, per tutto il 1862 andò a controllare, con le comitive di Raffaele De Lellis alias "*Padre Santo*" di San Gregorio, e di Salvatore Dell'Ungaro di San Potito, il territorio da Ailano a Faicchio. Queste bande si scontrarono più volte con reparti di truppa e Guardie Nazionali. Scontri che furono vere e proprie battaglie come quella sul Perrone di Gioja nel Luglio del 1862, a monte di Calvisi, tra Guardie Nazionali, Truppa e Carabinieri Reali da una parte e 60 Briganti dall'altra che si concluse con il sequestro del milite della G.N. Michele Gaudio. Il 3 Agosto sul Monte Monaco di Gioja vi fu un'altro scontro a fuoco tra Carabinieri Reali e Briganti che si concluse con la cattura e la fucilazione di uno di essi. Le difficoltà che le forze dell'ordine incontrarono nella caccia ai briganti fu notevole, vuoi per l'asperità del territorio, vuoi per la connivenza in diversi casi della popolazione, ed in qualche

caso di elementi della Guardia Nazionale. Un esempio fu l'indagine richiesta dalla Sottoprefettura del Circondario di Piedimonte nei confronti del Luogotenente Riccitelli della G.N. di Calvisi, il quale fu sospettato di favorire il brigante Cesare Cassella (il quale militava nella banda Di Lello), poiché la propria moglie era imparentata con il capobanda Di Lello. A Settembre i capobanda Salvatore Dell'Ungaro, e Vincenzo Arciero riuscirono ad estorcere denaro alla Marchesa Livia Doria di Gioja. Lo stesso Dell'Ungaro con alcuni componenti della sua banda, rapirono a Novembre Antonio Riccitelli di Calvisi, che fu rilasciato dopo il pagamento del riscatto. Intanto con l'arrivo dell'inverno si ebbe un acuirsi delle ostilità, il 13 Ottobre verso le 22 sopra San Mandato a Calvisi, il Luogotenente della G.N. Michele Gaudio ed il Sergente Antonio Fiorillo ebbero uno scontro a fuoco con 4 Briganti, che si diedero poi alla fuga verso la montagna. Il 22 dello stesso mese fu arrestato a Carattano per mano del Luogotenente della G.N. Giovanni Riccitelli, il Brigante Nicola Cassella di anni 19, membro della banda Di Lello, e dall'interrogatorio di questi si seppe che la banda si componeva di 24 elementi. Il 10 Dicembre la banda al completo guidata dal capobanda Di Lello si recò alla masseria di Girolamo Uzzo a Carattano, e depredarono del cibo, subito dopo dal vicino Pasquale Fattore, si fecero consegnare del pane. Dopodichè si ebbe una nuova pausa, e le operazioni da una parte e dall'altra ripresero immediatamente dopo l'inverno su tutto l'arco Matesino.

La ricomparsa, ai primi di Gennaio del 1863 di una banda sui monti sopra Gioja, portò ad una nuova intensificazione delle operazioni nel territorio. Infatti la banda di Salvatore Dell'Ungaro, il 5 Gennaio uccise un milite della Guardia Nazionale di San Potito, e la stessa sera, depredarono ed incendiarono l'abitazione di Antonio La Vecchia di Caselle, non senza prima averlo minacciato di morte. Il 22 Gennaio una banda di circa 40 elementi guidati dai capobanda Cosimo Giordano di Cerreto e Liberato Di Lello di Curti, tra cui vi era il fedelissimo del Di Lello, Cesare Cassella, alias "*Cesarone*", dopo aver depredato l'abitazione di Luigi Mastroianni e Colomba Franco nel tenimento tra Caiazzo e Rajano, rapirono i congiunti di questi, Giuseppe Mastroianni e Giuseppe Franco e li condussero sulle montagne di Gioja. Ottennero dalle famiglie dei due un riscatto di 1120 Ducati.

Nel corso del 1863 si procedette ad istituire posti fissi formati da una forza pubblica mista (Carabinieri Reali, Guardia Nazionale, e Fanteria di Linea) in modo tale da avere un controllo maggiore sul territorio con l'aggiunta di unità di Carabinieri Reali a Cavallo, per aumentare la mobilità dei presidi. L'idea venne al Colonnello Comandante della 7 Legione territoriale dei Carabinieri Reali di Napoli per combattere le due bande brigantesche che imperversavano nel Circondario di Piedimonte, quella di Cosimo Giordano, e quella di Liberato Di Lello. La dislocazione delle forze di Pubblica Sicurezza nel territorio di Gioja fu così composta da 7 Carabinieri Reali situati nella stazione di Gioja, 120 Guardie Nazionali dislocate a Gioja e Calvisi, e 15 militi del 46° Reggimento Fanteria di Linea "Bologna" dislocati a Calvisi nel palazzo Fiondella.

La caccia alla banda Di Lello portò con questo sistema ai primi risultati. Nella primavera del 1863 furono arrestati Vincenzo Di Lello ed una certa Delli Franci

fratello e druda di Liberato Di Lello. A Maggio il 15, Daniele Mennone di Gioja, riceve da Liberato Di Lello un biglietto con una richiesta di estorsione di 90 piastre, e la sera del 22, 6 uomini si portarono alla sua Masseria presso la località il Fico, e la incendiarono, poiché aveva rifiutato di pagare. Poco dopo a Caselle di Gioja si presentarono il Capobanda Di Lello ed un altro uomo che chiesero di Angelo Della Vecchia, non trovandolo presero al capraio Angelo Iannotta un prosciutto. Questi terrorizzato corse a Gioja per avvisare i Carabinieri Reali dell'accaduto, e fu organizzata subito una perlustrazione che non diede risultati. La notte successiva Di Lello ed alcuni dei suoi uomini, sempre più impavidi, assaltarono la caserma dei Carabinieri Reali di Gioja, ove sostennero un breve scontro a fuoco con i militi del 40° Fanteria di guardia all'edificio. Il 21 Luglio venne individuato sopra Calvisi il Brigante Angelo Cassella alias "*D'Angiolo*" che viene a lungo inseguito dai militi della G.N. di Calvisi guidati dal Capitano Di Nardo, ma senza riuscire a catturarlo. Il 15 Agosto del 1863, allo scopo di ottenere una più efficace repressione del brigantaggio nelle ex province Napoletane, fu approvata la legge Pica che in una serie di emendamenti dava la possibilità ai tribunali militari di guerra di giudicare i reati di brigantaggio, di comminare la fucilazione a quei briganti presi con le armi o che si fossero opposti alla cattura, di inviare al domicilio coatto per un periodo di un anno oziosi, vagabondi, sospetti, mantengoli e conniventi del brigantaggio, nonché regimi di sorveglianza speciale nei confronti di congiunti ed eventualmente anche per costoro l'invio al domicilio coatto. In questo modo si tentò di ridurre per quanto possibile i favoreggiamenti, che avvenivano tra il popolo che forniva ai briganti vestiti, cibo ed informazioni. A Gioja Bartolomeo Fattore, Tommaso Pascale, Bartolomeo Melillo, Stefano Delli Franci, Nicola Gaudio Pasquale Raccio, Di Bartolomeo Gennaro, Fiorillo Nicolangelo, furono spediti al domicilio coatto sospettati di Brigantaggio. Pascale Tommaso, Fattore Bartolomeo, Uzzo Marcellino, Melillo Luigi, Tommasi Maria, Di Bartolomeo Gennaro, Gaudio Isidoro, Cassella Giovanni, Pascale Michele, Landino Mariano, Cassella Mariano, Cassella Francesco, Cassella Agostino, Cassella Domenico, Cassella Fiorentina, Gaudio Nicola, Del Greco Gaetano, Landino Francesco, Fiondella Gennaro, Fiondella Michele, Barilio Pasquale, Barilio Nicola, Nauchella Emanuele, Raccio Gabriele, Venditto Liberato, Pasquale Anna Antonia, Pasquale Domenico, Pasquale Raffaele furono tutti condannati per somministrazione di viveri e vestiario a briganti ed inviati al domicilio coatto. Tra questi vi erano anche alcuni briganti sfuggiti in un certo modo alle maglie della giustizia.

Enrichetta, Serafina, Tommaso e Filippo Cassella, congiunti del brigante Cesare Cassella, detto "*Cesarone*", e Fiorentina e Maria Di Lello sorelle del Capobanda Liberato Di Lello, furono inviati al domicilio coatto dopo un periodo di sorveglianza. La banda di Liberato Di Lello, ebbe un ulteriore slancio nella stessa estate del 1863. Il 3 Agosto alla Fontana del Melo, sopra Calvisi, fu rapito Giovannantonio Cassella a cui dopo alcuni giorni di sequestro, per mano di Liberato Di Lello, di Cesare Cassella alias "*Cesarone*" ed Elisabetta Palmieri amante del "*Cesarone*", furono tagliate le orecchie ed il naso, poiché lo ritennero una spia. Intanto il 9 Agosto, fu arrestato Michele Riccitelli latore di biglietti di riscatto scritti dal Di Lello, alla famiglia di

Giovanantonio Cassella, liberato in seguito dopo il mutilamento. L'ultima impresa fu realizzata nella sera del 23 Agosto, quando la banda sopra San Marco attaccò un drappello della della G.N. di Calvisi comandata dal Capitano Giuseppe Di Nardo e del distaccamento del 46° Fanteria di Linea composto da 15 militi. Questi erano andati in perlustrazione dopo una segnalazione anonima, ed all'improvviso si trovarono di fronte circa 30 Briganti che aprirono il fuoco contro il drappello di militi. Lo scontro durò 3 ore, e fu coadiuvato anche dai Carabinieri Reali di Gioja che avvisati si portarono sul luogo per dare man forte. Ma realizzato che era impossibile resistere e si rischiava l'accerchiamento le forze dell'ordine furono costrette alla ritirata, inquisite fino alle porte di Calvisi. Dopodichè la banda si allontanò nuovamente verso la montagna sparando per aria e lanciando grida sediziose che furono udite dalla popolazione del villaggio. Nelle settimane che seguirono furono intensificati i controlli ed i pattugliamenti nell'intero tenimento di Gioja e vi furono degli arresti che decimarono la banda .

Il 5 Ottobre 4 elementi della banda Di Lello si scontrarono sui monti di Gioja con un reparto misto formato da Carabinieri Reali, e soldati del 46° Fanteria di Linea Bologna, e qui rimase ferita Elisabetta Palmieri, amante del brigante Cesare Cassella detto "*Cesarone*", la quale morì il giorno seguente presso l'ospedale di Piedimonte, non prima di aver accusato Don Filippo Onoratelli ,che aveva fatto parte del Decurionato che il 7 Settembre 1860 aveva proclamato il Governo Provvisorio in Piedimonte , di essere colluso con i briganti, in particolare con il Di Lello, essendo Don Filippo il suo padrino di battesimo.

Il 7 Dicembre una pattuglia di 3 carabinieri Reali guidati dal Brigadiere Beruti durante una perlustrazione sopra Calvisi, controllarono un casolare. Si avvicinarono su due lati, ed il Brigadiere bussò alla porta. Non ebbe risposta ma sentì un rumore, e con una rapida reazione sfondò la porta e si trovò di fronte un uomo. Prima ancora che questi potesse reagire, il Brigadiere gli puntò al petto il fucile d'ordinanza. Sul letto ove questi stava riposando vi erano un fucile ed una pistola. L'uomo era Liberato Di Lello il quale non più favorito da Don Filippo Onoratelli, e con la banda decimata dagli scontri e dagli arresti vagava nascondendosi dove poteva. Terminò così la carriera di Liberato Di Lello, uno tra i più temuti Briganti del Matese. Fu fucilato il giorno successivo, l'8 Dicembre al largo della Cavallerizza in Piedimonte. La fine della banda Di Lello non segnò la sconfitta del brigantaggio nel tenimento di Gioja, ma solo un periodo di relativa calma.

Ai primi del 1864 ripresero come di consueto le ostilità, la disposizione delle bande non era mutata di molto. In autunno si associò a queste, la banda di Santaniello, che andò a coprire il territorio tra Letino e Piedimonte, mentre i territori prima controllati da Liberati Di Lello tornarono sotto il controllo della banda di Cosimo Giordano.

Intanto da parte delle forze dell'ordine, i risultati nella repressione del brigantaggio, andarono sempre migliorando. Il 24 Gennaio 1864 il Comandante della G.N. di Calvisi, il Capitano Giuseppe Di Nardo arrestò dopo un lungo inseguimento il brigante Antonio De Meo ferendolo con la propria pistola d'ordinanza. Il 17 Gennaio, invece nella Selva di Gioja un distaccamento del 46° Fanteria e Carabinieri Reali si disponevano per la cattura di 5 briganti, che riuscirono a fuggire, mentre vennero

arrestati 3 manutengoli. Il 4 Maggio il distaccamento di Calvisi del 46° Fanteria comandato dal Luogotenente Comignoli, durante una perlustrazione si imbattè in 8 elementi della banda di Libero Albanese. La truppa si gettò al loro inseguimento, che si spinse fino al Vallone dell'Inferno sopra Piedimonte, dove furono feriti 2 briganti, che riuscirono a fuggire, mentre uno fu ucciso. Fu catturata una donna che seguiva i malviventi certa Maria Carmina Valente di Bojano, moglie di un manutengolo già in stato di arresto, e due briganti i fratelli Filippo e Vincenzo Pecoraio.

Ma i risultati migliori e più incoraggianti vennero non tanto dalle operazioni in se stesso, ma dal ricorso ad informatori prezzolati, dall'imposizioni di taglie e dai premi in danaro a coloro che avessero dato informazioni utili alla cattura di briganti. Ed in effetti un esempio di tale sistema fu la fine della banda del brigante Tommasino che imperversò tra i territori da Isernia a Bojano, la quale fu decimata dagli arresti favoriti da spie e lo stesso Tommasino fu tradito ed ucciso.

Il territorio di Gioja ormai riconosciuto come territorio di passaggio e dimora di bande, fu oggetto di intense perlustrazioni da parte delle forze dell'ordine, che si intensificò soprattutto dopo il rapimento del Giudice Nicola Coppola nel marzo del 1864 ad opera della banda di Libero Albanese.

Dunque con i buoni risultati ottenuti andò a concludersi il 1864, nel Cerretese e nel versante molisano l'attività della bande fu praticamente repressa, mentre continuò anche se in modo sporadico nei territori da Gioja a Faicchio. E il 1865 si presentò proprio con l'attività delle bande di Arcieri, di Civitillo detto "Senza Paura", e Santaniello, nei territori prima detti tra Faicchio, Gioja, fino a Letino. Furono proprio queste bande insieme a quelle di Taddeo, e De Lellis, capeggiate da Cosimo Giordano che la sera del 22 Luglio del 1865 mossero su San Potito. All'ingresso del paese uccisero il luogotenente della G.N. assaltarono il caffè cittadino ed uccisero sia il gestore che il possidente Enrico Sanillo, per poi rapire il sindaco Pietrosimone, e trucidarlo a pugnalate.

Ad Ottobre il 10, tre briganti armati di tutto punto comparvero sul pascolo della Cesa del Monaco, a San Potito. Questi erano Giuseppe Campagna di Piedimonte, Giovanni Civitillo detto "Senza Paura" e Sebastiano Petraglia. Questi si erano separati da altri due briganti Girolamo Civitillo detto il "Cusanaro" e Pietro Campagna fratello minore di Giuseppe, i quali erano rimasti a custodire un ragazzo di 14 anni, Vincenzo De Marco di Sepicciano, il quale era stato rapito dal gruppo per estorcere al padre un riscatto.

Giovanni Civitillo vide sul pascolo della Cesa tre giovinetti, intenti a pascolare pecore, e con fare minaccioso li chiamò a se. I tre giovani, Vincenzo Pastore, Pietro e Francesco Raccio, tutti di Calvisi, si avvicinarono spaventati ai tre briganti. Il "Senza Paura" chiese a Vincenzo Pastore se suo padre era Sergente della Guardia Nazionale di Calvisi. Alla risposta affermativa il Senza Paura rispose: "Giust a te javo truvanno", e quindi lo legò, e minacciando gli altri due con il fucile, gli ordinò di tacere sull'accaduto se volevano vivere ancora, portandosi via il giovinetto.

Durante il tragitto ed in accordo con gli altri due briganti il "Senza Paura" estrasse dalla tasca un coltello ed uccise con 4 coltellate il ragazzo, una delle quali recise la carotide, ricoprì il cadavere con il sacco di juta che il giovane aveva con se e si

allontanò con i compagni per raggiungere il Girolamo Civitillo ed il Pietro Campagna.

All'incontro con i due, ed alla richiesta se avevano trovato carne per rifocillarsi il "Senza Paura" rispose ironicamente: "amm fatt ata carne". Le indagini furono a tutto campo, guidate dal Capitano della G.N. Giuseppe Di Nardo e dai Carabinieri del distaccamento di Gioja, e ben presto portarono a dei risultati. Si comprese che l'omicidio di Vincenzo, fu perpetrato poiché questi quando era sui monti a pascolare gli armenti ed avvistava movimenti di briganti, li riferiva al padre Gabriele, Sergente della G.N. che a sua volta avvisando i superiori dava inizio ai rastrellamenti. Quindi per questo motivo il "Senza Paura" si macchiò di uno dei più feroci omicidi del brigantaggio. Le indagini, i rastrellamenti e la sorveglianza sul territorio, intensificati dopo l'omicidio diedero dopo breve tempo buoni risultati. Nel Gennaio del 1866 si consegnava il brigante Sebastiano Petraglia il quale dichiarò che fu presente all'omicidio di Vincenzo Pastore, e che esso fu commesso dal Senza Paura, che accoltellò il giovane per punirlo, dandosi che a suo avviso esso era una spia. Il 7 Novembre dello stesso anno uno scontro a fuoco tra i Carabinieri Reali ed il gruppo di Giovanni Civitillo, disperso alla masseria Sassi a San Potito, portò al ferimento ed alla cattura del "Senza Paura". Questo il 9 novembre nell'interrogatorio che seguì nell'infermeria del carcere di Piedimonte negò di aver ucciso Vincenzo Pastore, e scaricò la responsabilità sui suoi compagni, ma dichiarò che comunque avrebbe reso delle interessanti dichiarazioni, ma morì senza poter parlare.

A fine Novembre un nuovo fatto sconvolse il comune di Gioja, questa volta vi fu una denuncia contro Giuseppe e Costantino De Marsiilis ed il loro zio Domenico, i quali vennero accusati di "approvvigionamento di viveri a briganti". La notizia sconvolse gli animi in quanto Giuseppe De Marsiilis era Sindaco di Gioja Sannitica e suo fratello Costantino era il farmacista del villaggio, nonché considerati da tutti dei liberali, provenienti da una delle migliori famiglie del luogo.

La situazione economica del territorio dopo 6 anni di conflitto, cominciò a risentirne in modo determinate. La guerra del 1866 contro l'Austria, con ulteriori aggravii finanziari aveva ulteriormente impoverito il reddito del ceto basso. Le varie misure restrittive sul pascolo in montagna, il coprifuoco, le rapine da parte dei briganti e la violenza spesso gratuita che andò a sostituire gli iniziali propositi di Legittimismo, crearono nelle popolazioni malcontento, ma soprattutto povertà. In un territorio ove metà della popolazione viveva di pastorizia e di industria boschiva, il non poter sfruttare tali luoghi portò inesorabilmente ad un impoverimento del reddito, che non si riuscì a recuperare nemmeno con la emigrazione stagionale nei territori di capitanata, per la mietitura del grano e dell'orzo. Troppo esiguo il periodo di lavoro per poter incrementare un reddito di per se già notevolmente ridotto, la popolazione del territorio, sopravvisse in un certo senso fino a quando negli anni immediatamente a seguire la definitiva soppressione del brigantaggio (nel 1880), presero la via dell'emigrazione di massa verso le americhe.

E dunque ancora nel 1867 si ebbero nel territorio di Gioja movimenti di briganti, e nel Giugno il brigante Angelo Cassella alias "D'Angiolo", ancora attivo fu segnalato alla sottoprefettura di Piedimonte. Seguirono nel corso dell'anno alcune segnalazione



che vedevano la comparsa di Cosimo Giordano tra i monti del territorio, ma che in realtà con i proventi dei ricatti era andato a vivere sotto falso nome a Roma. Con il 1868 il numero delle bande nel territorio Matesino, si era notevolmente ridotto, e poche furono le azioni di massa. La banda Santaniello, l'ultima in un certo senso che operava ancora tra il territorio di Gioja e di Piedimonte, fu definitivamente battuta in vari scontri tra Alife, Sepino e Pietraroja, fino a quando lo stesso Santaniello tentò di rifugiarsi a Bracigliano, suo paese di origine, ma fu ucciso da suoi compagni. Negli anni a seguire nel tenimento di Gioja furono segnalate in più occasioni la presenza delle bande di Domenico Fuoco, e Alessandro Pace. Quest'ultimo fu catturato insieme ad altri briganti il 30 Agosto 1869. Con una nuova intensificazione delle operazioni di perlustrazione su tutto il territorio delle Mainarde nel Venafrano, e dell'intero Matese si giunse, il 17 Agosto del 1870 all'uccisione di Domenico Fuoco, Benedetto Di Ventre, e Francesco Cocchiera, alias "Caronte", ultimi Briganti del Matese. In seguito si giunse finalmente alla calma, il brigantaggio sembrava definitivamente sconfitto, anche se proseguirono le perlustrazioni e la sorveglianza. Qualche avvistamento di uomini armati si ebbero sui monti di Gioja, ma il più delle volte si rivelarono falsi. Ma la nuova tranquillità fu sconvolta il 24 Giugno del 1880 quando fu segnalata la presenza dei Briganti Libero Albanese e Cosimo Giordano, i quali rapirono il possidente Libero Della Penna di Morcone. Subito dopo i due con il provento del riscatto sparirono dalla circolazione. Libero Albanese raggiunse l'America, Giordano emigrò in Francia per essere poi catturato a Genova nel 1882. L'amico legitimista di Liberato Di Lello, con il quale divise avventure e reati per oltre due anni, terminò i propri giorni nel bagno penale dell'isola di Favignana, il 14 novembre del 1888. L'ultimo brigante, che si definì fino alla fine un legitimista, chiuse così l'ultimo capitolo di un ventennio di violenze e soprusi.

## I PERSONAGGI

### LIBERATO DI LELLO

Liberato Di Lello nasce nel villaggio di Curti, il 13 Gennaio del 1823 alle ore 21, da Giovanni di 52 anni ed Irene Venditto di 40, è l'ultimo di quattro figli, due femmine ed un altro maschio. Alla momento della nascita erano presenti come testimoni Domenico Riccitelli di anni 22, di professione contadino e Don Giuseppe Notargiovanni domiciliato alla Strada Vicinato in Gioja, di anni 33, Possidente ( proprietario terriero).

Giovanni anch'egli Possidente, viveva con la sua famiglia in una abitazione,(ancora oggi esistente), che si affacciava sulla piccola piazza del villaggio di Curti. Giovanni aveva un particolare rapporto di amicizia e di affari con Don Filippo Onoratelli di Piedimonte D'Alife, grosso possidente, e persona ritenuta nel circondario, di grande serietà e sensibilità.

La loro amicizia era così intima, che Don Filippo fece da padrino al battesimo di Liberato. Dell'infanzia di Liberato sappiamo poco o nulla, di certo fu tra quei pochi bambini che ebbero la possibilità di andare a scuola, almeno per gli anni dell'avviamento scolastico.

Si sposò, ed in pratica visse in famiglia fino al 1860.

Il 1860 fu l'anno della svolta, sia per il Regno delle due Sicilie, che per lo stesso Liberato. A Settembre Garibaldi è a Napoli, a Piedimonte d'Alife, Don Filippo Onoratelli è tra i membri del Decurionato cittadino. Ai primi del 1861 iniziano i primi moti reazionari, con l'intento di ristabilire il reame Borbonico.

Ai primi del 1861 Liberato entra nella banda di Ferdinando Ferradino di Alvignano. La banda, composta da oltre 100 individui, diviene in breve famosa. Azioni temerarie di assalto a villaggi, e presidi delle forze dell'ordine, furti, grassazioni, estorsioni, rapimenti, fino all'omicidio, fanno di questo gruppo, uno dei più temuti del Matese. Nel volgere di alcuni mesi, grazie alle testimonianze di diverse persone alcuni componenti furono individuati, tra cui Liberato Di Lello. Tra le imprese che lo videro tra i protagonisti, vi fu l'assalto al villaggio di Calvisi nell'Agosto del 1861. Queste azioni così temerarie incrementarono la caccia alla banda Ferradino fino a che nel volgere di circa un anno la banda fu soppressa, e Ferradino catturato. Liberato sfuggì alla cattura per unirsi alla banda di Cosimo Giordano, alias "*Caporal Cosimo*", ex soldato dell'esercito Borbonico, il quale divenne ben presto uno dei più temerari capobanda del Meridione. Dichiaratosi legittimista in breve iniziò a sfidare le forze dell'ordine. Allorché Liberato si unì alla banda di "*Caporal Cosimo*", ne divenne il "*Furiere*", l'addetto alla preparazione dei biglietti minatori. Tra i due nacque una amicizia, difficile dire di che natura, ma certo Liberato partecipò a molte delle azioni della banda Giordano, la quale inoltre coprì il territorio da Cerreto fino a Gioja. Qualche tempo dopo Liberato divenne egli stesso capobanda, coprendo il territorio da Faicchio fino a Piedimonte d'Alife. Agli inizi del 1863 le due bande erano le più temute e pericolose del versante occidentale del Matese, e per sconfiggerle furono istituiti i presidi mobili.

La banda Di Lello, in quell'anno si scontrò diverse volte con le forze dell'ordine. Facendola da padrone sui propri monti, riuscì coinvolgere queste ultime in vere e proprie battaglie campali, avendo spesso la meglio. Temerario, ed esperto di guerriglia quale era divenuto si spinse a dare l'assalto al villaggio di Calvisi nell'estate del 1863, scontrandosi con la Guardia Nazionale e con il distaccamento del 46° di Linea stanziato a Calvisi, mettendoli in rotta. Ma questa azione segnò il declino del capobanda. L'attività delle forze dell'ordine, portarono alla cattura di diversi elementi della banda tra cui il fratello e la brigantessa della banda Elisabetta Palmieri, una confessione portò al fondato sospetto che Don Filippo Onoratelli, aiutasse il proprio figlioccio, con viveri munizioni ed informazioni. A questo punto, venuto a mancare l'aiuto di Don Filippo, la banda si sciolse ed in breve Liberato, solo e senza più appoggi fu catturato dai Carabinieri Reali, il 7 Dicembre 1863, e fu fucilato il giorno dopo al Largo della Cavallerizza in Piedimonte. Il suo certificato di morte, tratto dal Liber Mortuorum della Parrocchia Ave Gratia Plena di Piedimonte al numero 99 così recita:

*“.... Anno Domini Millesimo Octingentesimo sexagesimo terbio, die vero octava mensis Decembris, Liberatus Di Lello filius Joannis ed Hirene Venditto conterraneus Curti in Diocesi Cerretana, aetatis suae annorum triginta duorum. Seditiosus captus cum mortali lege ignea ballista poena dannatus proemissa sacramentali confessione infeliciter animam Deo redditit...”*

Forse egli, in un ultimo disperato tentativo di salvarsi la vita dichiarò di avere 32 anni, invece di 40. Ma se così fu, non gli servì a nulla. Ma forse la discrepanza nella sua età aveva altri motivi, che non sapremo mai, e che potremmo solo immaginare.

## GIUSEPPE DI NARDO, CAPITANO DELLA GUARDIA NAZIONALE

Giuseppe Di Nardo nasce a Calvisi, nel 1830 da Felice e Maria Lucrezia Cassella, Il padre possidente è tra le famiglie più in vista, del luogo. Anche dell'infanzia di Giuseppe sappiamo poco, ma di certo fu sufficientemente buona, ed ebbe la possibilità di frequentare la scuola e di istruirsi.

La famiglia Di Nardo aveva da tempi immemori rapporti di amicizia e di affari con la famiglia D'Agnese di Piedimonte D'Alife, che aveva avuto nel 1799 un antenato, Ercole, Presidente della commissione esecutiva della Repubblica Partenopea, il quale perse la testa sotto la mannaia del boia. Questo rapporto con la famiglia D'Agnese sviluppò probabilmente in Felice il senso del liberalismo che trasmise ai suoi figli. Nel 1860 con l'Unità, Felice per un periodo è Capitano e comandante della seconda Compagnia della Guardia Nazionale di Calvisi, mentre Giuseppe ne è primo Tenente, insieme al fratello Liberato. Nell'Agosto del 1861 Giuseppe assiste impotente al saccheggio della sede della G.N. situata nei pressi del Palazzo Fiondella. L'anno successivo diviene Capitano della seconda Compagnia, dopo il ritiro del padre dall'incarico per limiti di età. La sua età, la sua caparbietà, il suo senso di liberalismo, lo portano ad essere molto attivo nell'ambito dei servizi di ordine pubblico nel territorio di Gioja e non solo. Parteciperà a molte operazioni di perlustrazione del territorio, nonché in operazioni congiunte, con Fanteria di Linea e Carabinieri Reali, rivolte alla cattura di briganti, scontrandosi più volte in conflitti a fuoco con questi.

Nell'estate del 1863 è partecipe allo scontro a fuoco contro la banda Di Lello, che piega la resistenza della G.N. di Calvisi da lui comandata, e di un reparto del 46°Reggimento Fanteria di Linea Bologna composto di 15 uomini. Parteciperà ad altre operazioni congiunte ed alla cattura di diversi Briganti e manutengoli. Nel 1864, in una eroica azione cattura dopo un lunghissimo inseguimento, ed uno scontro a fuoco il temuto brigante Di Meo, meritando una Medaglia d'Argento al Valor Militare. La sua attività di comandante della seconda Compagnia prosegue fino all'eversione del brigantaggio nel 1880.

In seguito detiene la carica di Sindaco del Comune per venticinque anni, grazie proprio alla fiducia guadagnata verso la casa Savoia, per i servizi resi nella lotta al Brigantaggio. Muore a Calvisi ai primi del 900 e la sua casa, per un lungo periodo dopo la sua morte, diviene una sorta di caffè culturale in linea con le tendenze

culturali del tempo, e dove si discuteva di letteratura, di poesia, di storia, tra persone provenienti da diversi ceti sociali del luogo.

### ELENCO DI ALCUNI COMPONENTI LA GUARDIA NAZIONALE DI GIOJA SANNITICA

L'elenco del 1864 è riportato con i gradi conosciuti di alcuni dei militi, e senza la divisione delle 2 Compagnie, di cui la prima era di stanza a Gioja, la seconda a Calvisi.

|                        |                  |                    |
|------------------------|------------------|--------------------|
| Giuseppe Di Nardo      | Capitano         | Angelo Testa       |
| Michele Colambassi     | Capitano         | Angelo Antonucci   |
| Liberato Di Nardo      | Luogotenente     | Luigi Landino      |
| Giovanni Fiorillo      | Luogotenente     | Luigi Raccio       |
| Michele Gaudio         | Luogotenente     | Andrea Piteo       |
| Giovanni Riccitelli    | Luogotenente     | Vincenzo Antonucci |
| Antonio Fiorillo       | Sergente         |                    |
| Gabriele Pastore       | Sergente         |                    |
| Giacinto Riccio        | Sergente Furiere |                    |
| Giuseppe Nicola Riccio | Milite           |                    |
| Pietro Filippo Macera  |                  |                    |
| Andrea Melillo         |                  |                    |
| Liberato Lavorgna      |                  |                    |
| Geremia Di Chello      |                  |                    |
| Domenico Riccitelli    |                  |                    |
| Ferdinando Riccio      |                  |                    |
| Liberato Riccio        |                  |                    |
| Michele Iannotta       |                  |                    |
| Raffaele Izzo          |                  |                    |
| Pietro Landino         |                  |                    |
| Angelo Curone          |                  |                    |
| Giuseppe Cassella      |                  |                    |
| Domenico Pascale       |                  |                    |
| Francesco Matteo       |                  |                    |

### Ringraziamenti:

Per questo lavoro voglio ringraziare il Direttore Stampa della rivista trimestrale della nostra associazione, "Camicia Rossa", il Dottor Sergio Goretti, il quale ha seguito con interesse questo scritto, e suggerito miglioramenti ed aggiustamenti. Il Dottor Attilio Costarella che ha curato la prefazione, cosa molto gradita ed importante per questo lavoro essendo egli presidente del comitato di Caserta dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Il signor Alfredo Fiorillo di Curti ed alla sua famiglia, per averci concesso l'uso della propria abitazione, la quale è stata l'abitazione del Capobanda Di Lello, per la presentazione di questo breve libro. Il Dottor Roberto Landolfi, ed al consigliere provinciale Renato Ricca, i quali in diversi momenti ci hanno aiutato per quel che concerne la documentazione per il rilascio da parte dell'amministrazione provinciale di Caserta, del contributo alla nostra sezione che ci ha permesso la realizzazione di questo lavoro. All'amministrazione provinciale di Caserta per il contributo concesso. Al signor Giuseppe Romano dell'ufficio anagrafe del Comune di Gioia Sannitica, per le sue indicazioni storiche in merito all'argomento trattato. Alla signora Piera Fiorillo, sempre dell'ufficio anagrafe di Gioia, per l'immensa pazienza e gentilezza dimostrata durante le lunghe ore di ricerca presso il suo ufficio. Ai soci della sezione ANVRG che come sempre mi sono vicini in questo genere di attività, ed un particolare ringraziamento va al Segretario della sezione Enrico Caruso, il quale come sempre è colui che, con precisione e con instancabile passione lavora all'impaginazione ed alla stampa dei lavori. Ed un ringraziamento infine al personale dell'Archivio di Stato di Caserta, il quale come sempre disponibile ed infaticabile, ed al signor Liberato Di Nardo di Calvisi, quest'ultimo per avermi fornito indicazioni e materiale del proprio archivio familiare.

### BIBLIOGRAFIA

- Archivio di Stato di Caserta-atti di Prefettura Gabinetto Ordine pubblico 1860-1880
- Archivio di Stato di Caserta-atti di Prefettura Intendenza Circondario Piedimonte 1860-1880
- Archivio di Stato di Caserta-Processi Politici e di Brigantaggio Corte d'Assise-1860-1880
- Archivio di Stato di Caserta- Prefettura- Polizia atti diversi I°inventario-1860-1880
- Archivio di Stato di Caserta- Tribunali militari Straordinari-1860-1880
- Archivio di Stato di Caserta- Gran Corte Criminale-1860-1880
- Archivio Storico del Comune di Gioia Sannitica- atti relativi al Brigantaggio,1860-1880
- Archivio Storico del Comune di Gioia Sannitica- Atti Relativi all'attività dei Carabinieri Reali 1861-1880
- Archivio Anagrafico del Comune di Gioia Sannitica-Atti vari 1810-1840
- Archivio di Stato di Benevento- Atti vari 1860-1880
- Archivio personale di Liberato Di Nardo,Calvisi. 1860-1880

Marco Monnier- Storia del Brigantaggio nelle Province Napoletane-  
G. Barbera Editore Firenze 1862  
Giornale di Josè Borjes- edizione integrale del 1862-G. Barbera Editore  
Dora Liguori-Memento Domine-ACM Roma 2003  
Gianni Custodero-Storia del Sud- Capone editore, Lecce 2000  
Mario Isnenghi- I luoghi della memoria, Personaggi e date dell'Unità D'Italia-Laterza  
Editori 1998  
Abele Di Blasio- Storie di Briganti- Capone Editore- Lecce 2001  
Rosario Di Lello-Giuliano R. Palumbo- Brigantaggio sul Matese 1860-1880  
Piedimonte Matese 1983  
Giovanni Petella –La Legione del Matese durante e dopo l'epopea Garibaldina-Città  
di Castello 1910

I.S.R.I. Comitato di Caserta- Giuliano Palumbo-Un Dimenticato Episodio di  
Brigantaggio in Cavlisi di Gioia Sannitica(1865)- Piedimonte Matese 2004  
I.S.R.I.-Giuliano Palumbo-La formazione delle prime bande di reazionari nel  
Mandamento di Cusano Mutri e l'attività della Banda di Gabriele Varrone-  
Piedimonte M. 2001  
I.S.R.I. Giuliano Palumbo –Episodio di Brigantaggio post unitario nel mandamento di  
Caiazzo e l'attività delle bande di Ferdinando Ferradino e Cosimo Giordano(1861-  
1863) –Piedimonte M. 1998  
I.S.R.I. Giuliano Palumbo- L'istituzione del Tribunale di guerra nella lotta al  
Brigantaggio nel circondario di Piedimonte- Piedimonte M.2002  
I.S.R.I.-Giuliano Palumbo Episodi di Brigantaggio nel Tenimento di San Potito  
Sannitico-Piedimonte Matese 2000  
I.S.R.I.- Giuliano Palumbo- Il Regio Esercito Italiano nella lotta al Brigantaggio nel  
Circondario di Piedimonte- Piedimonte m. 2002-